

EPISTOLARI

Fede e ateismo in musica

Un sorprendente dialogo in 53 missive tra il credente Bălan e l'ateo Cioran, in cui gli argomenti musicali abbracciano la teologia

di **Granfranco Ravasi**

È la più bella località montana della Romania, circondata dalle vette innevate dei monti Bucegi: Sinaia, a nord-ovest di Bucarest, centro sciistico affollato di alberghi ma anche di splendidi parchi e monumenti. Tra essi brilla il castello di Pele, uno sfarzoso palazzo reale estivo con un fantasmagorico gioco di sale, di scaloni, di biblioteche, di stanze, di teatri e di arredi (si numerano almeno 800 vetrate). Da questa città, nata da un monastero del 1690, il 15 maggio 1967 parte una lettera indirizzata a una delle figure più alte e aspre della cultura europea del secolo scorso, il rumeno esule a Parigi Emil Cioran, figlio di un prete ortodosso, «straniero per la polizia, per Dio, per me stesso», come si autodefinisce, nato nel 1911 a Rășinari, un villaggio pittoresco della Transilvania, centro artigianale. A scrivergli è un più giovane (nato nel 1929) musicologo e filosofo-teologo, George Bălan.

Ecco l'incipit di quella lettera: «Probabilmente il mio nome le è noto. Sono autore di numerosi libri su compositori e argomenti musicali... Ciò che mi spinge a inviarle queste righe è che lei ha lasciato tracce profonde nel mio pensiero: attraverso l'incontro con la sua produzione letteraria mi sono stati chiariti quei sensi metafisici della musica che avevo intuito, più che capito». Da quel momento si intesse un sorprendente dialogo che comprende 53 missive reciproche e che si conclude il 14 aprile 1992 (Cioran morirà tre anni dopo). Anche se sul fondale si intravede l'oscuro sudario del regime comunista, le lettere respirano l'anelito interiore di due anime radicalmente diverse tra loro: l'uno credente, luminosamente aperto alla bellezza della fede e della musica, l'altro ateo tormentato, isolato e disgustato («sopprimevo dal mio voca-

bolario una parola dopo l'altra. Finito il massacro, una sola rimase come superstita: Solitudine. Mi risvegliai appagato», così aveva scritto in una sua opera Cioran, mentre a Bălan ripeteva: «Io sono qui isolato e osteggiato»).

Qual è, allora, il filo che li unisce? È quello musicale che paradossalmente diventa teologico. Afferma, infatti, lo scrittore: «Al di là della musica, tutto è illusione, anche l'Assoluto». Ma in *Lacrime e santi* (1937) aveva dichiarato: «Quando voi ascoltate Bach, vedete nascere Dio... Dopo un oratorio, una cantata o una Passione, Dio deve esistere... Pensare che tanti teologi e filosofi hanno sprecato notti e giorni a cercare prove dell'esistenza di Dio, dimenticando la solita!». In questa luce è significativa una lettera di Bălan di un mese dopo la prima (è datata 26 giugno 1967), ove egli propone a Cioran per un giudizio alcuni titoli per un suo saggio sulla musica. Ebbene, egli vuole ricorrere a frasi dello scrittore. Eccone due: «Dio, quest'ultima emanazione della musica», «Dio, senza di te sono pazzo e con te impazzisco». È curioso notare che la seconda frase, rovente nel tema e nel dettato, è assente nella traduzione francese e italiana (Adelphi 1990) dell'opera da cui è desunta, la citata *Lacrime e santi*.

Con orrore Cioran rifiuta di essere chiamato «Maestro» («Le sembra che io abbia la faccia di un... Maestro?»). Il disgusto per il mondo che lo circonda è netto, ma abilmente il suo interlocutore gli obietta che in questo egli è fratello spirituale dei Padri del deserto. Lo scrittore rimane, comunque, inchiodato alla rupe del suo pessimismo radicale: «Possiamo "realizzarci" solo in mezzo al vuoto occidentale, squassandolo». Come affermava nelle sue opere, il Nulla è la grande insegna che feconda il pensiero: «Si ha sempre qualcuno sopra di sé; al di là di Dio stesso si eleva il Nulla... Il campo visivo del cuore è: il mondo, più Dio, più il Nulla. Cioè tutto... E se l'esistenza fosse per noi un esilio e il Nulla una patria?... Se Noè avesse avuto il dono di leggere il futuro, non c'è alcun dubbio che si sarebbe fatto colare a picco... Di molte persone si può affermare quanto vale per certi dipinti, cioè che la parte più preziosa è la cornice». I titoli dei suoi scritti sono, al riguardo, già emblematici: *L'inconveniente di essere nati*, *La tentazione di esistere*, *Sulle cime della disperazione*, *Squartamento*, *Sillogismi dell'amarezza*, *Sommario di decomposizione*, e così via.

Eppure è proprio dal terreno arido dell'inquietudine, naturale luogo di coltura

dell'apostasia, che fioriscono le domande su Dio con una carica lacerante ben maggiore rispetto a quella di certi pallidi credenti. È ciò che Bălan fa notare a Cioran: «È possibile che lei non abbia notato la perfetta compatibilità tra fede e inquietudine? La fede, a mio parere, non è una salda certezza, ma un'incertezza conquistata ogni giorno. Non crede che lo spirito fondamentalmente inquieto resti così anche in pieno fervore?». E Cioran gli risponde con un'ampia missiva (6 dicembre 1967) che è basilare sul tema della fede (o dell'ateismo). Ne citiamo solo qualche battuta: «Non dimentichi che tutta la mia vita è stata una ricerca frenetica, accresciuta dalla paura di trovare... Sono certo di aver cercato Dio, ma sono ancora più certo di aver fatto di tutto per non incontrarlo... L'origine di tutte le mie grida verso Dio, come anche tutto il sarcasmo con cui l'ho glorificato, dev'essere ricercata in un sentimento di totale e opprimente solitudine, al termine del quale automaticamente egli appare... Ecco perché una delle cose che intendo meglio è la preghiera».

Non per nulla in un altro suo scritto Cioran confessava la sua necessaria e insopportabile ansia di inseguimento del mistero divino: «Mi sono sempre aggirato attorno a Dio come un delatore: incapace di invocarlo, l'ho spiato». Egli, allora, si sdegnava perché l'Occidente indifferente ha lasciato deperire la sua anima cristiana: «Consumato fino all'osso, il cristianesimo ha smesso di scatenare vizi e di fecondare intelligenze e amori». Il tema della fede è, perciò, paradossalmente centrale in quest'uomo che si considerava anagraficamente, oltre che «isolato», della «razza degli atei». Proprio per questo aveva dialogato anche col teologo Petre Tutea, che aveva trascorso 13 anni nelle carceri di Ceausescu per la sua fede.

Per questo nell'epistolario affiora anche Mircea Eliade, pure lui rumeno esule, grande storico delle religioni, così come il filosofo cattolico Gabriel Marcel col quale Cioran aveva intessuto un legame di amicizia. Per questo, Bălan – che ora ha 88 anni – non esita a confessare al suo interlocutore ateo sul generis tutto il suo percorso religioso, esprimendogli con intensità la «più profonda gratitudine per tutto ciò che mi ha donato sul piano spirituale (*malgré vous...*), poiché senza la sua presenza nella mia vita – elemento essenziale! – forse oggi non mi troverei a questo punto». Proprio per questo è necessario leggere la finale bellissima *Storia di un'amicizia* che Bălan ha allegato alla rac-

colta delle lettere intercorse con questo strano ateo teologo.

* RIPRODUZIONE RISERVATA

Emil Cioran, George Bălan,

Tra inquietudine e fede.

Corrispondenza (1967-1992), a cura di Antonio Di Gennaro, traduzione di Ionu Marius Chelariu, Mimesis, Sesto S. Giovanni (Mi), pagg. 144, € 10

Si veda anche: Emil Cioran, Antologia del ritratto, Adelphi, Milano, pagg. 316, € 15



MELODIE CELESTIALI | I giovani cantori dell'Abbazia di Westminster a Londra

